

Yves Congar e il sogno di una Chiesa che sia «serva e povera»



TEOLOGO. Yves Congar

Né arroccamento né ritiro:
così in un volume
il teologo domenicano
francese auspicava
una riforma ecclesiale
per un cristianesimo
«meno del mondo
e più nel mondo»

LUCA MIELE

La scena è spiazzante, e disegna una delle pagine più vertiginose dei Vangeli. L'Ultima cena, così come la racconta l'evangelista Giovanni. Gesù compie un gesto che Enzo Bianchi non ha esitato a definire «scandaloso». «Si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto». Quindi ecco la consegna ai discepoli o meglio, come scrive il domenicano france-

se Yves M.J. Congar, «l'ordinazione»: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato».

Qual è allora il contenuto di questa ordinazione? Quale missione viene affidata ai discepoli? Quale concezione dell'autorità è testimoniata, in filigrana, nelle parole di Gesù? C'è una parola - secondo il domenicano scomparso nel 1995, una delle voci più autorevoli risuonate al Concilio Vaticano II, di cui l'editrice Qiqajon pubblica il volume *Per una Chiesa serva e povera* (pagine 170, euro 16) - che racchiude il nucleo di questo insegnamento: è il termine *doùlos*, nel suo radicale significato accezione di schiavo, di servo.

È proprio questa la via che porta ad essere «primi», a essere «il più grande nel Regno dei cieli»: non il potere ma il servizio, non la gloria terrena ma la fatica e la polvere, non lo splendore ma l'abbraccio al fratello, non l'alterigia del potente ma l'innocenza del bambino.

Lo stesso Paolo «riprende, come titolo che gli è proprio, quella qualità di *doùlos*, di schiavo, in cui Dio si è manifestato e si è dato a noi». Un Dio, d'altronde, che ha scelto la via dell'abbassamen-

to, dello svuotamento di sé, della donazione, della *kenosi*. «Ogni ministro del vangelo, ogni cristiano - scrive l'autore - è un *doùlos*, un servo di Dio, di Gesù Cristo e dei suoi fratelli».

Per il domenicano - in un'anticipazione profetica delle parole di papa Francesco - è questa dunque la missione affidata alla Chiesa, di essere serva, di essere «penetrata dall'ideale evangelico della povertà». È l'imperativo che deve modellare la sua presenza nel mondo, che deve purificare lo «stile» del suo esserci se è vero che, scrive il domenicano, in alcune epoche della sua storia la Chiesa ha conosciuto e praticato «una mistica dell'autorità», coagulata attorno alla «perfetta equiparazione tra la volontà di Dio e la forma istituzionale dell'autorità», allontanandosi, in questo modo, dal modello originario di *ecclesia*, intesa come la comunità dei credenti.

Di fronte a questa contaminazione, per l'autore, è necessario muovere un passo: la Chiesa «è chiamata a operare una netta rottura con certi antichi modi di presenza, ereditati dal tempo in cui teneva in mano lo scettro, e a trovare un nuovo stile di presenza tra gli uomini». Una riforma che non richiede nessun arroccamento o ritiro: «Solo una chiesa in dialogo sarà ancora una chiesa povera e serva, una chiesa che ha una parola evangelica per gli uomini: meno *del mondo* e più *nel mondo!*».